

Non richiedente asilo 3
Una camminata oscura 6
La mia (quasi) bicicletta nuova 9
Caro amore mio 12
Per la zia Enza 14
La ricerca 16
Esercizi 20
Giardino Nascosto (GI.NA.) 23
Il paradiso non può attendere 27
Contronatura 31
Rugginità pungenti 35
Il tema di Lara 38
Italia Germania 0-3 41

I racconti sono di Max
Anno 2025



I NOSTALGICI

Giusto il tempo di un caffè

sperando che non diffondessero gli esiti della nostra cenetta pneumologica, ricominciammo il nostro duro lavoro di abordaggio. Visti gli scarsi risultati, mia madre e Don Saverio non si dovettero scomodare in ulteriori minacciose apparizioni.

compariva l'ologramma di mia madre con la pantofola in mano e Don Saverio che brandiva minacciosamente l'ostensorio. Tra noi amici c'era sempre uno che prendeva in mano le redini della cucina, che consisteva in un piccolo fornello della Campingaz, una pentola e una padella. Il piccolo Cannavacciuolo, facendo la spesa con la povera cassa comune, ci propinava quasi sempre pasta col tonno in scatola. Una sera avevamo invitato a cena tre ragazze conosciute al bar del campeggio. Noi eravamo 4 e per l'occasione avevamo intitolato la promettente serata: Italia - Germania 4 a 3. Il piccolo chef, per fare bella figura, aveva preparato una sorta di spezzatino di carne di una consistenza piuttosto gommosa. Vista la nostra perplessità, senza farsi accorgere dalle ragazze, ci rassicurò che aveva speso poco. Lo spezzatino era ben lontano dal ricordo materno ma lo mangiai per solidarietà. Una delle ragazze era entusiasta della pietanza e voleva sapere a tutti i costi la ricetta. Allora Bruno, così si chiamava il nostro improvvisato cuiniere, cominciò a sciorinare gli ingredienti e con grande soddisfazione ci rivelò che quella che sembrava carne in realtà era polmone di maiale. Dopo una brevissima pausa dove mi sono apparse contemporaneamente l'Amazzonia, Central Park e l'enfisema di mia madre, con le loro implicazioni polmonari, ritornando in me, ho visto le ragazze che, gridando, scappavano via. Io con eleganza mi avviai al bagno per restituire per via orale quanto poco prima avevo faticosamente masticato. La cenetta romantica era irrimediabilmente rovinata con tutto quello che ne sarebbe conseguito. Al piccolo Cannavacciuolo fu proibito di metter piede nella pinetina per tre giorni e dormì in spiaggia dentro un sacco a pelo militare a mummia. Dopo tre giorni, come sempre accade, fu riammesso nel gruppo con la promessa di tornare a cucinare la solita pasta al tonno. Per il resto della vacanza le 3 germaniche non ci filarono più e,

Non richiedente asilo

Nella mia infanzia ho passato fortunatamente pochi mesi negli asili infantili. La concezione moderna di scuola materna era ancora da venire.

Sebbene avessi più volte dimostrato la mia opinione sulla pericolosità nel frequentare quei piccoli istituti di pena per piccoli, i miei genitori mi mandarono lo stesso perché, a loro dire, era per il mio bene e che "un giorno" avrei capito e li avrei pure ringraziati!

Il lager, così lo percepivo, era capitanato da una suora salesiana di grande stazza.

Si chiamava Suor Linda. Una sorta di sorella di Mastro Lindo, però con i baffi e il velo!

Ogni mattina quando ci lasciavano (il verbo è appropriato) all'asilo, eravamo accolti dall'abbaiare di Juba, un pastore tedesco cattivissimo, legato a una lunga, pericolosamente lunga, catena che ogni tanto spezzava.

Quando arrivavamo all'asilo io ero in trance. Senza alcuna difesa. Reduce dal sonnellino che mi ero appena fatto in macchina.

L'essere ricevuti da suor Linda e il suo feroce cane rimane, ancora oggi, uno dei peggiori inizi di giornata della mia vita.

Dopo ci (de)portavano in classe e finalmente eravamo ricevuti dalla maestra, Suor Maria.

Bassetta, bruttina ma buona.

Il tempo trascorreva tra costruzioni, pagine di aste e storie dei santi.

In classe, accanto al crocifisso istituzionale o forse a quei tempi anche costituzionale, c'era una gigantografia della Madonna addolorata con tanto di pugnale trafitto nel

cuore. parete, una piccola casetta di legno con degli attributi che pendevano a forma di pigna.

A ogni ora, con puntualità sconcertante, usciva da una finestrella di quella casetta un uccelletto impertinente che, con un verso piuttosto sgradevole e cupo, fischiava tante volte a seconda dell'ora. Ogni volta che il volatile usciva, per me succedeva una magia: il tempo era come se si sospendesse in un silenzio assoluto, mentre suor Maria controllava il suo grande orologio da polso simile all'Omega di mio padre. Dopodiché, l'uccelletto se ne ritornava nella sua casetta e tutto riprendeva il proprio ritmo naturale.

Quando il pennuto di legno fischiava una sola volta era arrivato il tempo del pranzo.

Allora ci (de)portavano in uno stanzone che chiamavano refettorio con dei tavolini verdi bassi ma lunghi.

In qualsiasi stagione c'era puzza di cavolo.

Nelle tazze di plastica celesti ci portavano una zuppa ogni giorno diversa ma che sapeva sempre di cavolo.

Per il resto del pranzo attingevamo dal cestino portato da casa. Il mio era di plastica celeste traforato.

Nel cestino mia mamma metteva in un portapranzo, sempre di plastica, una frittata o una cotoletta o qualcos'altro che mangiato a casa mi sarebbe piaciuto ma al refettorio no. Nel cestino poi viaggiava sempre anche una mela deliziosa che andava e tornava dall'asilo senza essere presa minimamente in considerazione. Dopo pranzo tornavamo in classe per pochi minuti aspettando che l'uccelletto fischiasse due volte.

Benedetti quei due cucù!

In fila andavamo in chiesa per la preghierina. Lì, dopo una serie di boccate sul banco, ho imparato a dormire in ogni posizione fingendo la massima contrizione. Una

Italia Germania 0-3

La "pinetina" non era una piccola e ombrosa pineta ma un tipo di tenda da campeggio, molto economica, che usavamo da adolescenti per le nostre prime vacanze con gli amici, tutti maschi. I più colti la chiamavano "canadese". Era una due posti ma spesso usata come tre, e a volte, quattro posti in completa assenza di intimità. Era piccola ma in compenso molto pesante. Per portarla, rigorosamente in spalla legata allo zaino, si divideva in due parti: a uno toccava portare il telo, all'altro, meno fortunato, i "ferri". Una volta arrivati in campeggio, io e i miei giovani amici, eravamo indirizzati verso improbabili ma economiche piazzole. Ombra zero, asperità varie e terreno ostile ai nostri teneri picchetti. Dopo due/tre ore di duro lavoro, sotto il sole cocente, le nostre pinetine prendevano forma, anche se un po' sbilenche, ci assicuravano un "tetto" per le nostre focose notti. Focose non per passione ma per temperatura. Di solito, dopo i primi infruttuosi giorni, qualcuno di noi riusciva ad abordare qualche ragazza. Per lo più straniera. Eravamo dei favolosi mimi, viste le nostre scarsissime competenze linguistiche. Riuscivamo in qualche maniera a comunicare, seppur in modo elementare, con le ragazze, per lo più teutoniche. Era pattuito che, se qualcuno di noi riusciva ad abordare la ragazza, aveva l'esclusiva per passare l'intera serata nella pinetina. Esperienze toccanti si consumavano dentro il "forno", così era anche chiamata amichevolmente la pinetina. Toccanti nel senso che, oltre a qualche impacciato bacio era tutto un toccare ma senza mai andare oltre! Saranno state le temperature raggiunte o la mancanza di ossigeno, ma quando i corpi avrebbero assecondato il corso della natura andando oltre,

comparvero sul mio viso numerosi e persistenti brufoli. Ci sono voluti un po' di anni, la lotta di classe, il femminismo, e soprattutto il passare dalle fantasie ai fatti per *sforuncolarmi* il viso.

Pochi giorni fa ho incontrato Lara, la shampooista. Non la vedevo da infiniti anni. Adesso è nonna, mi ha detto che dopo qualche anno aveva lasciato il Salone per rilevare, insieme al fratello, l'officina del padre. Anch'io le ho raccontato un sacco di cose, ma non ho avuto il coraggio di dirle di quanti miei brufoli fosse responsabile. Ci siamo salutati scambiandoci l'amicizia su Facebook e promettendoci improbabili "ci rivediamo".

sorta di Kamasutra della preghiera dormiente, qualcosa non lontana dall'estasi.

In ginocchio era la migliore. La testa poggiata sulle mani e le braccia a formare uno stabilissimo triangolo con funzione di cavalletto.

Dopo quella bella pausa spirituale, di nuovo in classe dove le suore ci davamo la merenda che consisteva in una fetta di pane e un cubetto di cotognata avvolta in una plastica trasparente. La cotognata era appiccicosissima, credo l'abbiano usata come ingrediente base per l'Attaccatutto.

Per cui la mela deliziosa non tornava mai a casa da sola ma sempre in compagnia di una fetta di pane e della intrattabile cotognata.

Dopo aver fatto finta di fare merenda non ci restava che aspettare i quattro cucù per tornare finalmente a casa.

Adesso i miei genitori non ci sono più e purtroppo non sono mai riuscito a capire quale avrebbe dovuto essere quel "un giorno" in cui avrei dovuto ringraziarli!

Una camminata oscura

Ma quanti chili ho messo nello zaino? Dobbiamo camminare per due giorni!

40 chilometri: Spoleto - Norcia, sul tracciato della vecchia ferrovia, immersi nella verde Umbria.

La compagnia è buona, forse siamo troppi: 12 persone, ognuno con il proprio passo. Staremo a vedere! L'importante è mantenere il proprio ritmo e semmai ritrovarsi a fine tappa o in punti intermedi. Spero non aver dimenticato niente.

Iniziamo questo nuovo camino. Bello, sono contento. In genere quando si inizia un cammino con amici, per i primi chilometri, si parla molto. È la fase dell'aggiornamento: come stai, i figli, digressioni sugli ultimi acciacchi con punte di approfondimento medico-chirurgico o di nuove terapie non invasive testate da altri amici.

Solo dopo qualche chilometro i primi accenni di silenzio, di osservazione prima e di progressiva compenetrazione con quello che c'è attorno subito dopo.

Metto gli auricolari, la Settima del grande Ludwig mi aiuta a isolarmi. Adesso sono solo, sento gli odori, vedo bene i colori, percepisco le sensazioni: odore di sottobosco umido, verde cupo quasi minaccioso. O forse è l'incalzare della Settima che mi fa vedere e sentire la forza tragica della natura.

A occhio dovrei essere a metà della prima tappa, quando mi si presenta davanti una galleria. Ritorno sulla terra, cerco gli amici. Nessuno. Sicuramente sono andati avanti. Mi sono attardato, nella mia estasi panteistica, a

confronto al materiale della saletta era un breviario da catechista. I giornali e fumetti che andavano di più erano Playman, Supersex, Lando, il Tromba- detto così non certo per le sue doti da musicista. Poi c'era una rivista: "Le Ore", rivista letteralmente molte volte, che, a causa dei ravvicinatissimi primi piani, richiedeva un buon senso dell'orientamento.

Io e mio fratello, dopo la scoperta della saletta di lettura, accorciammo i tempi tra una tagliata di capelli e una altra. Passammo dall'aver una capigliatura alla Mal dei Primitives a quella di Gianni Morandi quando parti per la leva. In più, non so se fu una coincidenza, ma cominciai ad avere bisogno degli occhiali a causa di un abbassamento della vista.

Dopo un po' di tempo, tornando al Salone per il nostro appuntamento cultural-tricologico, trovammo una amara sorpresa: la saletta era stata smantellata, trasformata in un salottino con due luccicanti postazioni di una specie di bidè alti a coda di rondine. Successivamente capii che erano postazioni per farsi lo shampoo. In effetti sino allora il "lavaggio capelli", così si chiamava, veniva effettuato a faccia sotto sul lavandino stando in una umiliante posizione.

La delusione del cambiamento fu presto compensata quando ci rendemmo conto che una nuova risorsa si era aggiunta al personale del Salone: la Shampista. Questa procace ragazza vestiva, non so se per contratto, in stile minimal-aderente. indossava tute in pelle e veniva al salone con una Ducati 250. A parte le incontrollate fantasie con musiche del dottor Živago, i rapporti tra la Shampista e i repressi avventori erano molto rispettosi ed estremamente gentili.

Nel salottino non si parlò più solo di sport, fatto salvo il motociclismo. Inoltre, non si fumava più. Ma, nonostante questi miglioramenti, oltre ai fastidiosi occhiali

Il tema di Lara

Da adolescente mi chiamavano il piccolo Mal, perché, con la mia lunga e gonfia capigliatura, avevo una vaga somiglianza con Mal dei Primitives, bellissimo cantante britannico che imperversava negli anni '60 e '70.

Mia madre era fissata con i capelli e voleva che io e mio fratello, almeno una volta al mese, andassimo a perdere dalle 3 alle 4 ore dal barbiere. Perché "lunghi sì, ma ordinati".

Al Salone, allora così si chiamavano i negozi di barbiere, le attese erano infinite anche perché spesso, fregandosene del rispetto verso i minori, ci passavano davanti adducendo impegni urgenti da onorare. Allora non esistevano eliminacode o appuntamenti, ma il barbiere decideva dispoticamente a chi toccasse.

Un giorno, a causa della grande affluenza, io e mio fratello venimmo dirottati in una saletta d'attesa riservata ai grandi. Dopo un primo smarrimento, dovuto alla fitta nebbia di fumo, per lo più di MS, ci accomodammo su un divanetto in similpelle che odorava di petrolio.

Tutti i clienti nella saletta leggevano con grande attenzione. Allora pure noi, per passare il tempo, andammo a vedere se, negli scaffali dedicati, c'era qualche rivista o fumetto che ci aiutasse a passare quelle ore di noia. Si aprì un mondo ai nostri giovani occhi. Trovammo una grande varietà di riviste, essenzialmente di un solo genere, dove il saper leggere era del tutto secondario. Una sorta di biblioteca a tema dove, purtroppo, il prestito non era previsto.

Io conoscevo già altri giornali proibiti, in particolare ABC che era una rivista che mio cugino nascondeva senza successo sotto il materasso del suo letto. Ma ABC in

osservare uno strano albero che non sono riuscito a riconoscere.

Che faccio, entro? Non ho altre soluzioni.

Entro. Dopo pochi metri non si vede più niente. Cerco la torcia che sicuramente avrò portato. Realizzo che sicuramente l'ho scordata.

Provo a chiamare se dentro ci fosse qualcuno. Niente, nessuna risposta.

Accendo la lucina del cellulare e vedo a non più di pochi metri, ma vedo soprattutto che è tutto nero. Accelero il passo sperando di uscire al più presto dal tunnel. Rido tra me a pensare di quanto azzeccata sia questa frase nel suo uso metaforico.

Dopo un po' ho la sensazione che sto percorrendo un tratto curvo. Voltandomi indietro non vedo luce. Vado ancora più veloce per quanto la scarsa illuminazione del cellulare me lo consenta.

L'odore di umido si è modificato in odore di muffa, di assenza, di vuoto.

Mi sembra di aver percorso tanta strada sotto questa dannata galleria che non finisce mai.

Provo a vedere sullo schermo del cellulare se ci fosse una piccola tacca che mi consenta di chiamare qualcuno. Zero, niente. Mi accorgo che la batteria sta dando i suoi ultimi rantoli.

E infatti dopo qualche minuto rimango nelle tenebre più nere.

Calma, cosa faccio adesso?

Comincio a sentire nettamente il mio cuore che batte troppo velocemente. Mi attacco alla parete e a piccoli passi cerco di procedere. La superficie della parete è molle, non capisco perché. La vorrei dura e sicura per farmi da guida verso l'uscita. Invece è come se volesse accogliermi in un macabro abbraccio.

Procedo ancor più piano. E il mio cuore va ancora più forte. Cammino e sento un bagnato che mi sale dai piedi fin sulle gambe. Adesso avverto anche il mio respiro, più affannoso. Devo allontanarmi da questa parete infida. Procedo a tentoni verso il centro, non ho più riferimenti spaziali né temporali. Mi siedo per terra, qui è asciutta, chiudo gli occhi per vincere l'oscurità estranea.

Non sento più né il tumultuoso battito del cuore né il respiro affaticato. Sento solamente, senza auricolari, l'incedere maestoso e inesorabile della Settima e il buio profondo che entra dentro me.

fornello gigante messo in verticale alimentato da una bombola riposta in un instabile accrocco di metallo.

Mentre mi asciugavo raccontavo con soddisfazione i commenti dei miei compagni sul mio nuovo stile. Dopo la prima soffice nuvola di vapore che si levava dal mio fondoschiena si cominciava a sentire un odore acre di bruciato e la cucina si riempì di fumo.

Inizialmente pensammo si trattasse del sugo di mia madre che nella fretta l'aveva ristretto un po' troppo. Invece era il mio culo che stava prendendo fuoco.

Nel retro dei pantaloni si era fatto proprio un buco dai contorni bruciati e pure le mutande si stavano cominciando a colorire.

Morale, ho dovuto rispolverare i miei shorts e finire l'anno scolastico nell'umiliante condizione, sperando che mia madre prima o poi mi avrebbe riportato dalla piccola sarta.

In effetti l'anno dopo in terza media, con i soldi vinti al mercante in fiera natalizio, comprai, in un negozio di attrezzatura da caccia, i miei primi Levis.

Però della sartina, con i suoi spilli attentatori del mio cavallo, mi è rimasto un tenero ricordo.

casa con i pantaloni del mio amico indosso. Mia madre mi accolse recitando un dramma in tre atti, dove io ero imputato di alto tradimento e non mi ricordo più delle altre nefandezze di cui ero accusato.

L'indomani durante la colazione fui informato che nel pomeriggio dovevamo uscire perché i miei genitori mi avrebbero comprato i primi pantaloni lunghi.

Io felice già mi immaginavo con un paio di jeans Rifle o Levis che mi avrebbero di sicuro aiutato nella conquista, così si diceva, della ragazza che mi piaceva.

In realtà, dopo pranzo, andammo in un negozio di tessuti per scegliere la stoffa! Mia madre senza consultarmi scelse una stoffa di spigato di lana color ruggine. Stoffa puncicosissima per definizione.

Dopo l'irritante acquisto andammo dalla sarta o, meglio, dalla pantalonaia. Cioè, una sarta specializzata in pantaloni anche se, all'occorrenza, resuscitava camicie dai polsini e i colletti troppo vissuti.

Questa "sartina" - diminutivo penso dovuto alla modicità dei prezzi piuttosto che alle dimensioni corporee era una donna graziosa ma tristissima che con occhio clinico, metro a nastro e pericolosissimi spilli mi prendeva le misure da tutte le parti causandomi anche qualche imbarazzo. Imparai l'esistenza di un cavallo in me e che era quello che scalpitava durante i balli lenti.

Dopo due o tre prove finalmente indossai i miei primi pantaloni lunghi. Certo dal colore discutibile e dalla puncicosità degna dei migliori cilici. Ma erano lunghi e questo era l'importante.

L'indomani andai a scuola fiero del mio nuovo status di uomo.

Era una giornata fredda e piovosa, tornai a casa un po' bagnato e, mentre mia madre scolava la pasta, mi misi di schiena davanti alla stufa a gas che di fatto era un

La mia (quasi) bicicletta nuova

O ti fermi o ti uccido! Il ragazzo quattordicenne mi inseguiva con un coltello da cucina col manico rovinato ma dalla lama ben appuntita: voleva la mia Legnano rossa.

Io, 9 anni, correvo sulla mia nuova o quasi "18", bicicletta ereditata dal mio cugino coetaneo, più ricco e più grosso di me. In effetti anche a me stava stretta la "18", però quando la ereditai ero felice. E quello stronzo di ragazzino me la voleva portare via. E poi, come faceva a stare al passo mio? Lui a piedi e io in bicicletta! Lui sicuramente era molto motivato e il mio corpo troppo grande non scorreva fluido dentro la "18". Ma, malgrado ciò, dopo una ventina di metri riuscii a staccarlo. E non per mia destrezza ma per puro caso, il brutto coltello, abilmente lanciato, non aveva fatto centro. Ero salvo. Almeno per il momento. Adesso però ero stato identificato e prima o poi avrei dovuto affrontare il promettente criminale dal brutto coltello.

Tornato a casa mi guardai bene dal parlarne con mia mamma. In quel tempo la parola "resto", o la frase "ti do il resto", almeno per noi figli, non era associata alla rimanenza di un pagamento, ma aveva un sapore minaccioso e di dolorosa conclusione di un evento già di per sé sfavorevole. Quindi omertà totale. Il pentitismo non era un fenomeno ancora molto apprezzato. La mattina dopo e per i giorni appresso mi astenni dall'uscire in bici e comunque non ebbi la "fortuna" di incontrare il piccolo killer. Stavo già traslocando l'episodio nel baule mentale dei brutti ricordi. In effetti allora il contenitore dei brutti

ricordi era una piccola cassetta, oggi è un grande baule e non mi basta più.

In ogni caso, per sicurezza, “la rossa” l’avevo messa in quarantena in soffitta, non mi sembrava il caso di sfidare il destino. Dopo una settimana, quando oramai non ci pensavo più, lo incontro a due isolati da casa mia. Era attorniato da una decina di coetanei sciamannati. Il giovane lanciatore di coltelli aveva in mano un berretto giallo con la visiera con su scritta in verde una marca di bombole di gas. Dentro il berretto pigolavano a più non posso una decina di passerotti di prima piuma. Era il suo bottino, e ne andava fiero, dopo una battuta di caccia a distruggere nidi a colpi di fionda. Bisognava decidere rapidamente: scappare a gambe levate o andargli incontro e affrontarlo?

Nessuna delle due. Rimasi paralizzato, gli occhi, due fessure. Il piccolo predatore scambiò il mio atteggiamento, dovuto al terrore e al sole contro, come la sfida di un pazzo imprevedibile. Mi venne incontro, mi mise due implumi in mano e mi disse: “ringrazia Iddio che oggi sono troppo contento”! E se ne andò grattandosi la testa rasata. Rimasi lì fermo immobile per un po’ con gli uccellini in mano che defecavano senza ritegno. Però ero soddisfatto per le due cose ottenute: la possibilità di tornare a cavalcare la mia “rossa” e la contentezza di poter accudire ai due piccoli pennuti.

La seconda soddisfazione però durò poco. Mia madre, in grande anticipo su quello che sarebbe successo molti anni dopo in tema di prevenzione, decretò la mia espulsione se solo avessi osato varcare la soglia di casa con quei terribili portatori di mille malattie.

Così a malincuore portai i due esserini a una bambina vicina di casa che mi assicurò che avremmo potuto crescerli assieme. Un uccellino morì subito, forse a causa della eccessiva porzione di pavesino ammolato che

Rugginosità pungenti

Forse influenzata dal film “Incompreso” o dalla moda del momento, mia madre aveva preteso sino allora che io e mia sorella dovessimo vestire “all’inglese”. Per me: pantaloni corti sul ginocchio, calzettoni traforati, maglioni a V e, nelle occasioni, giacchetta con stemma. Per mia sorella gonne tipo kilt, giacchetti di lana verde scuro o blu e camicetta bianca di cotone. In inverno immancabili calzamaglie in tono con il giacchetto. Questo stile *anglomonarchico* cominciò a mostrare qualche criticità all’apparire della mia prima peluria sotto il naso e non solo sotto il naso e l’appalesarsi, per mia sorella, dell’aristocratico marchese, chiamato da mia sorella più sportivamente “ciclo”.

Andavamo alle medie e negli anni Sessanta vestire come dei principini era oggetto di facili ironie da parte degli implacabili compagni di classe. In realtà io e mia sorella eravamo mazziniani convinti a nostra insaputa. E da tempo avevamo chiesto di vestire più sportivamente.

Per ragioni di brevità non parlerò degli eroici tentativi, qualche volta riusciti, di mia sorella di accorciarsi la gonna arrotolando il kilt in vita con l’effetto di poter mostrare le gambe ma di avere una sorta di salsicciotto sulla pancia frutto dell’arrotolamento.

Anch’io cercavo maldestramente di attenuare gli sfottimenti con vari stratagemmi. Quando andavo alle feste dove, ballando i lenti, si cominciava a capire che bastava poco per non capire più niente, mi facevo prestare i pantaloni lunghi da un mio amico.

Una sera, reduce da una festa, forse intontito dai fortuiti contatti con l’altra metà del cielo e dalle numerose Muratti rubate ai genitori e fumate di nascosto, tornai a

Sac - Filomena De Angelis vuoi accogliere come tuo sposo Wilson Adongo promettendo di essergli fedele sempre, nella gioia e nel dolore ...

Tutti piangono, Pasquale pure, che dietro un occhialone nero, stile Jackie Kennedy, nasconde i due fili di peluria rimasti sopra due occhi gonfi non solo per la commozione!

gli avevamo somministrato, l'altro invece è cresciuto nei miei sogni e volteggia ancora alto nel cielo della mia fantasia.

Caro amore mio

Caro amore mio
oggi è un giorno molto importante per me. Vado a prendere il mio migliore amico.

È tanto tempo che non ci frequentiamo. Diciamo che nella mia vita passata non c'era giorno che non uscivamo insieme. Quante avventure, quante gioie, quanti dolori. Più dolori che gioie. Quasi sempre dolori caldi di passione, poche volte invece freddi da brivido.

A pensarci adesso non so come abbia potuto vivere senza di lui per tutto questo tempo. La sicurezza che mi dava non me l'ha data più nessuno.

Non ti ho mai parlato di lui, sarebbe stato difficile per me spiegare e per te capire il legame morboso che ci univa indissolubilmente.

Il suo aspetto freddo mi riempiva di calore, adesso mi battono le tempie, il cuore mi avverte con cadenza irregolare.

Più volte mi sono nascosto dietro di lui, dietro la sua sicurezza e arroganza. Abbiamo fatto pazzie ma sempre con cautela e nel buio.

Oggi, caro amore mio, mi confesso e so che questo ci separerà per sempre. Ma il passato mi ripiomba addosso, mi costringe a rispondere come una volta alle prevaricazioni di una vita oramai per me insopportabili.

Mi hanno trovato, e io mi sono ritrovato per quello che ero, per quello che sono.

Da me vogliono poco (dicono loro), ma lo pretendono puntualmente, con regolarità, con deferenza, quasi dovessi ringraziare della loro protezione.

E poi, ogni tanto mi chiamano per svolgere qualche lavoretto.

cominciamo. Vogliamo provare con il filo arabo? **P** - E che è sto filo arabo? **S** - È una tecnica di depilazione orientale.

P - Scusa Stella, senza polemica, ma sti Arabi oltre a venire a occupare le nostre terre e a levarci il lavoro, ci vengono pure a depilare? Con il filo poi! Eh no! Che si depilino a casa loro! Pure mia figlia poi.... si è andata a prendere un senzadio africano!

S - Ma signor Pasqu,.. Lino, ma quello è ingegnere petrolifero! **P** - Appunto, il petrolio dove sta? In Africa sta. E con tutto un continente di femmine africane proprio a mia figlia doveva abbordare in questa povera Italia che ha già tante disgrazie! E per giunta me la porta via, andranno a vivere a Kampala in Uganda che ha più coccodrilli che cristiani (che poi manco cristiani sono).

S - come no, sono cristiani! **P** - si, si, per modo di dire. In chiesa ballano, cantano mezzi ignudi, maschi, femmine tutto un mischiume, ma dai! Comunque io non ci andrò mai semmai ci va mia moglie e chissà se incontra qualche coccodrillo che si vendica della borsetta di cui va tanto fiera!

S - adesso fermo che con una piccola ceretta togliamo il superfluo velocemente. **P** - vai tranquilla non ci sono problemi, ho fatto la guerra io!

.....(STRAAAAP!)

.....

S - fatto male? Lino, Lino, signor Pasquale? Oddio questo è svenuto. Filly?! Signora Maddalena?! Aiuto!

sotto i denti, tipo cowboy quando gli tolgono le pallottole a carne viva.

P - Spiritosona! Ma non si può fare la depilazione in anestesia totale, come ho fatto la colonscopia?

F - Pá, mi stai facendo sudare! **P** - Lei suda! Io sevizato e lei suda! Magari passami un po' di limoncello, almeno mi rimbambisco un po'. **F** - N'artro pò! **P** - Che vuoi dire? **F** - Niente Pá, intanto è arrivata Stella. **P** - E chi è Stella? **F** - Stella, la parrucchiera, la figlia di Maria "Azolo" quella che vendeva la polverina azzurra per sbiancare le lenzuola. **P** - Che bella figliola che si è fatta! **F** - È cresciuta Pá, come me. **P** - Insomma..., in certe parti mi sembra sia cresciuta un po' di più.

F - Ciao Stellina, scusa ma siamo in ritardo che qui stiamo in pieno intervento a cuore aperto! Papà piano co sto limoncello, te ne sei bevuta mezza bottiglia! **S** - Buon pomeriggio! Piacere signor Pasquale.

P - Ma che signor e signor non sono così vecchio, chiamami Lino. **F** - Vabbè vabbè, chiamalo come vuoi ma adesso noi dobbiamo andare che i miei capelli non possono aspettare. Intanto chiamo mamma che così finisce l'estirpazione. **P** - Nooo, la mamma no! Se tu sei insensibile lei è una sadica! **S** - Ma ci penso io signor Pasqual...cioè Lino, dai Filly non è così tardi, tu intanto vai a farti lo shampoo che qui finisco io.

P - Giusto, mi finisce lei! Sarà doloroso ma almeno non ci sarà cattiveria.

F - Pá, mi sa che sei mezzo sbronzo, hai l'occhio lucido. Io intanto vado. Attenta Stella che quello non lo vedo proprio in linea. **S** - Vai, non ti preoccupare. Allora Lino,

Da quando mi hanno ritrovato ho provato a vivere le due vite parallele, una pulita con te, piena di accogliente amore, l'altra in piena e fredda solitudine con il solo obiettivo di pagare o farla pagare in meno tempo possibile. Ma adesso basta.

Ho preso la decisione stamattina davanti allo specchio mentre mi radevo. Percepivo una estranea sensazione mista al profumo di menta. Con la schiuma in faccia non mi riconoscevo più. Tolta la schiuma: non mi riconoscevo lo stesso.

Mi mancava l'aria, ti sentivo lontana che cantavi mentre ti vestivi.

Potevo e volevo morire.

Avevo bisogno di lui per cambiare tutto. Sapevo dove trovarlo.

Ho inventato una scusa per uscire prima di te, ti ricordi? E sono andato a cercarlo alla stazione, tenendo le piccole chiavi in mano.

Ho aperto con circospezione la cassetta, e, dopo tanti anni, eccoti amico mio! Sempre uguale, fedele ma senza sentimenti. Un revolver, non più nuovo, ma ancora e per sempre il mio migliore amico.

Caro amore mio, stasera non torno e credo mai più.

Per la zia Enza

Pa'= per, zì= zia, Enza= Vincenza

Pa' zì Enza = Per la zia Enza

Zia Enza (zia Vincenzina) era la prozia di un mio grande Amico. Grande e grosso Amico. 140 chili di Amico. Ingombrante, soprattutto quando nel suo Gilera 50 dovevamo salirci in tre per andare a scuola.

Lui sedeva sul serbatoio, io e mio fratello abbracciati su quello che rimaneva della sella. Tutti rigorosamente senza casco.

A quei tempi il casco si portava dai 500 di cilindrata in su, portarlo sotto quella potenza era oggetto di sfottimenti fastidiosi.

Se ci avesse fermato la polizia ci avrebbero dato l'ergastolo per avere infranto diverse decine di leggi comprese quelle della fisica.

Ma la polizia non ci poteva fermare perché il mio grosso Amico, quando guidava, roteava la testa, tipo esorcista, per avvistare anche da lontano gli eventuali pericoli in divisa.

Il mio Amico giocava con le parole e la zia Enza era sempre nominata quando i nostri genitori ci invitavano ad avere pazienza obbligandoci a rinunciare alla realizzazione dei nostri numerosi e impellenti desideri. Come a scaricare sulla povera prozia tutte le colpe delle nostre privazioni. *"Cerca di avere pazienza!"* era la frase peggiore, forse superata solo da *"non mancherà occasione!"* per degli adolescenti il cui motto era *"ogni lasciata è persa"*.

Il mio Amico sentiva sempre caldo. D'inverno portava una leggera giacca a vento che, per le sue

Contronatura

Personaggi: **P** - Pasquale /Lino, **M** - Maddalena, **F** - Filomena / Filly, **S** - Stella, **Sac** - Sacerdote

P - Ahi, ahi, porca paletta, fai piano! Basta, basta, ci rinuncio! È una cosa contro natura! Non fa per me.

F - Ma che dici, me lo avevi promesso, oramai devo finire, non si può più tornare indietro.

P - Per cortesia, posa questi strumenti di tortura! Tu ci godi ma io soffro! Non puoi trattarmi così, ho pure la pressione alta! E poi in questa posizione innaturale!

F - Ti avevo avvisato Pà. Tu con questo monociglio neandertaliano al mio matrimonio non ci vieni! Tra l'altro si è fatto tardi e io mi devo ancora vestire e sta arrivando la parrucchiera.

P - Allora usa un altro tipo di pinzette, o almeno avvertimi quando stai per strappare il pelo, così stringo i denti. **F** - Pà, è una vita che io e mamma ci spinzettiamo senza troppi problemi. **P** - Ma che c'entra, tu e tua madre siete votate al martirio. **F** - Eccerto altrimenti come faceva mamma ad accollarsi uno come te.

P - Se è per questo anche tu non ci scherzi te ne stai accollando uno niente male. **F** - Che vuoi dire papà? **P** - Niente, niente. So solo che quando non ci sarò più mi rimpiangerete! **F** - Certo non morirai adesso per una depilazione sopracciliare, tra l'altro ti sto levando solo i peli veramente fuori misura. Mò ti do uno straccio da stringere

Io: ma come, allora stavo continuando a sognare!

Mamma: e si bello mio, e io pensavo che ti fossi alzato, ti sentivo blaterare a proposito di angeli rosa e di rinforzi. Pensavo parlassi di uno di quei giochi con i dadi, dragoni, e cavalieri che fai con quegli smidollati dei tuoi amici.

Io: ok Màm, vado subito a scuola

(prendo lo zainetto ed esco senza prendere nemmeno il biscotto)

Mike: allora, l'hai convinta?

Io: ma che ca...! vabbè ho capito va, chiama i rinforzi Mike che qui la vedo dura. Intanto incamminiamoci che si è fatto tardi.

dimensioni, chiamavamo “la tenda”. La tenda, di colore sabbia come la Fiat 600, ci ha accolto molte volte quando era freddo.

Dopo il Gilera venne la 500, e con quel miracolo di macchina siamo andati ovunque e con chiunque. La spia rossa una certezza, la levetta dell'aria aperta per sfruttare le ultime lacrime di benzina.

Con quella macchina, sempre assetata, ho imparato a guidare con il mio Amico accanto in veste di istruttore. Mi ha spiegato il funzionamento del motore, di come sprecare meno benzina mettendo pericolosamente in folle nelle discese, di quanto era importante guardare nello specchietto per vedere se eri inseguito da qualsiasi forma di vita in divisa.

Imparammo presto le differenze pratiche del cambio di mezzo. Con la moto si rimorchiava ma con la macchina si realizzava. Scomodi, sudati, ma felici.

Poi siamo diventati grandi e le scelte della vita ci hanno allontanato geograficamente, ma mai nei pensieri.

Adesso il mio grande Amico non c'è più, i suoi dannati chili me l'hanno portato via ancora nel mezzo del cammino della sua vita. Una crisi respiratoria ha affondato la lama nel suo cuore. Ancora adesso quando penso a Lui non c'è nessuna zia Enza che può darmi conforto.

La ricerca

Quando ero piccolo la mia mamma mi diceva: “sei brutto “. Mia mamma, Virginia, era molto bella, forse anche troppo soprattutto per mio papà Gerardo. I miei compagni delle medie hanno bagnato molti pacchi di scottex pensando a mia mamma. Mia mamma era inspiegabilmente fedele a mio papà che era brutto. Io somigliavo a mio papà.

Mia mamma, nei rari momenti in cui mostrava il suo amore per mio papà gli diceva: “tu sei il mio dolce gecko”. E a me, che rivendicavo la sua attenzione, diceva: “Gennaro, tu sei il mio gecko”.

Mio papà portava i capelli alla “Mascagna”, tutti all’indietro abbondantemente cosparsi di brillantina Linetti. Aveva un incarnato cereo e gli occhi un po’ a palla, bassetto e smilzo.

Rimasi all’oscuro del significato del nomignolo paterno e del suo vezzeggiativo assegnatomi, sino alla terza media, quando un giorno la professoressa di scienze ci divise in coppie per fare una ricerca su alcuni strani animali che non so dove era andata a pescare: l’opossum, il pecari, l’armadillo, l’ornitorinco e appunto il gecko. Ancora mi dovevo riprendere per essere finito in coppia con una femmina, molto più brava di me per carità, ma pur sempre una femmina, quando la Prof. assegnò a me e alla secchiona, mia non gradita partner, la ricerca sul “gecko”. Rimasi di sasso. Chiesi alla professoressa di ripetere il nome dell’animale, credevo di non aver capito. Ma il nome fu confermato. Mondo boia!

Arrossii per la vergogna, lo stupore e un po’ anche per la curiosità. Cosa c’entrava mio papà tra gli altri improbabili animali scelti dalla Prof. Provai anche un po’ di

impigliati nella vita. Mi hanno mandato apposta per prelevarvi. Ma ho provato a bussare, ma non solo tua madre non mi ha aperto ma mi ha mandato in un certo paese, che non ho capito bene di che paese si tratti. Comunque, ho chiesto rinforzi e li sto aspettando. Intanto se vuoi cominciamo ad andare, oppure aspettiamo i miei colleghi e partiamo tutti insieme. Anzi, nel frattempo, tu mi potresti aiutare spiegando a tua madre la situazione.

Io: ok, intanto rientro a casa e ci provo.

Io: Mamma! Mamma! Sono io, sono rientrato, ti volevo dire che fuori la porta c’è un angelo nero vestito di rosa che dice che siamo morti!

Mamma: Madonnina Addolorata! Ma allora sei uscito proprio fuori di testa? Sti spinelli ti hanno bruciato il cervello, Te lo do io l’angelo. E ti ammazzo a ciabattate. E poi lo dico a tuo padre quando rientra.

Io: papà non rientra, è morto e già si è avviato con Gianni.

Mamma: aridanghete co sta morte! ... puttana di quella puttana che sono io! Ma da dove mi è uscito questo!

Io: no Mamma, lo zoccolo no!

(Mia Mamma lancia una ciabatta modello Dr. Sholl’s in faggio massello che mi colpisce in fronte. Svengo)

Io: oddio che sta succedendo che bruciore alle guance!

(Riapro gli occhi e vedo mia mamma china su di me che mi colpisce a suon di ceffoni, un po’ per svegliarmi un po’ per ricordare i miei doveri).

Mamma: ma ti rendi conto che ti sei riaddormentato? Sbrigati che io il permesso per entrare alla seconda ora non te lo firmo.

Mike: sono un impiegato dell'ULH (Ultimate Light Hotel). Sono venuto a prenderti personalmente perché, quando sei morto, sei rimasto impigliato nella vita a causa di un disguido.

Io: ma allora sei un angelo?

Mike: sì, voi ci chiamate così, in realtà mi chiamo Mike.

Io: ma sto vestito rosa? Io vi immaginavo vestiti di bianco e con delle belle ali.

Mike: le ali, il bianco! Tutto frutto della vostra fantasia. Noi mai avuto ali. Ci muoviamo in altre maniere più velocemente, anche se in effetti il rosa non è proprio il massimo, poi a me sbatte proprio in faccia. Comunque queste sono le decisioni dall'alto e tocca abbozzare.

Mike: comunque non perdiamo altro tempo che dobbiamo andare.

Io: ma che dici, io sono vivo! Me lo ha detto mia mamma poco fa!

Mike: senti, adesso ti spiego velocemente quello che è successo: eravate in macchina tu, tua madre, tuo padre e tuo fratello Gianni. I tuoi genitori stavano litigando animatamente. Tua madre urlava che a casa faceva tutto lei, che nessuno l'aiutava, che non ce la faceva più, ecc..... Tuo padre, colpevole, impegnato a trovare una risposta giusta alle bordate di tua mamma, si è distratto e vi siete schiantati contro un albero. Siete morti tutti e 4 sul colpo!

Io: ma mia madre adesso è viva e vegeta e sta a a casa che cucina!

Mike: aspetta, non ho finito. Una volta morti, tuo papà e tuo fratello sono partiti subito, ma tu e tua madre siete rimasti

invidia per i miei compagni ai quali erano capitati: l'opossum, il pecari, l'armadillo e l'ornitorinco. Tra l'altro l'ornitorinco mezzo lo sapevo, o almeno una volta l'avevo visto nelle figurine Panini de "il mondo degli animali".

A questo punto non ci restava altro che aspettare il bidello che faticosamente portò in classe una sorta di pesante stufa di metallo con le rotelle chiamata episcopio, che permetteva, attraverso una serie di specchi, di proiettare al muro delle immagini che la professoressa aveva portato.

E al pari di una spizzata di poker, il mio animale fu proiettato per ultimo. Piansi.

Le lacrime, non potendo manifestarsi davanti a tutti, mi scorrevano in gola formando un piccolo torrentello tiepido che faticavo a inghiottire.

Era un animale orribile, con due occhi a palla appunto, una sorta di lucertola trasparente spiaccicata su un muro.

Sarei andato a lavorare in miniera, come mi minacciava a volte mio nonno, pur di non fare quella ricerca. Potevo ammazzare la Prof. e, mentre che c'ero, anche la mia compagna di ricerca, così andavo in carcere e mi sarei evitato questo ingrato compito.

Ma avevo in tasca solo un piccolo coltellino da innestatore senza punta, rubato a mio nonno contadino (quello della miniera), al più potevo innestare la Prof con la mia compagna.

Quel giorno, al suono della campanella dell'ultima ora, non scattai gioiosamente come di solito per scappare fuori ma, con molta lentezza, ricomposi la cartella e uscii fuori quasi per ultimo.

Fuori ad aspettarmi c'era il "Geco". Non avevo voglia di parlare. Tornammo a casa senza dire una parola. In questo mi aiutò il radiogiornale che usciva fuori

dall'autoradio Autovox di ultima generazione con i pulsanti e le stazioni preimpostate.

Arrivati a casa, mia mamma si accorse subito che qualcosa non andava; pertanto, durante l'interrogatorio mi inventai che avevo preso un brutto voto. Preferivo essere sgridato che confessare l'amara verità.

I giorni seguenti sopportai stoicamente le due visite a casa mia della secchiona. Avevo proposto di andare a casa sua ma i suoi erano dei miseri operai e lavoravano tutto il giorno.

Non so come ma riuscii a non svelare ai miei l'oggetto della ricerca. Certo, quando mia mamma entrava di sorpresa con la cioccolata fumante e le fette generose di ciambellone, mi prendeva un colpo e facevo una serie di nervose manovre per coprire i nostri materiali di lavoro.

In realtà la ricerca la organizzò e la scrisse tutta la mia compagna, io mi limitai a imparare a memoria la parte che dovevo relazionare.

Passai qualche notte agitata, mi ricordo un incubo ricorrente in cui mio papà andava in giro per casa in cerca di zanzare e ragni mentre mia mamma si intratteneva, ridendo sguaiatamente, con alcuni miei compagni maschi.

Non parlai mai a nessuno di questa storia tenendola gelosamente nascosta nella ferita che si era formata nel mio cuore.

Soltanto pochi anni fa ebbi una discussione con mia mamma, ormai ottantenne. Si parlava di mio papà, morto già da tempo, e della sua spiccata propensione a dire sempre la verità. Non so come ma estrassi dal profondo dei miei ricordi la triste storia della ricerca scolastica. Per rimarcare a mia mamma che, a differenza di mio papà, non era stata altrettanto sincera.

Mia mamma a sentire la storia cominciò a ridere con le lacrime, non si fermava più. Cercava di dire qualcosa ma non riusciva. Dopo un bel po', e dopo alcuni momenti di

Il paradiso non può attendere

Personaggi: Io (Maicol 16 anni); Mamma Lina (Michelina); Mike (l'angelo); Michè (Papà).

Io: sono morto. Non mi sento male, anzi sto piuttosto bene. Ma sono morto lo stesso. Deve essere stato pochi minuti fa, forse un incidente o un infarto, non ricordo bene. Fatto sta che mi trovo qui sospeso in una sorta di bolla eterea e non riesco a comunicare con nessuno.

Mamma: (urlando dalla cucina) Maicol alzati che devi andare a scuola!

Io: (ritrovandomi improvvisamente coricato nel mio letto) ma sono morto!

Mamma: alzati subito sennò ti ammazzo per davvero, così la smetti di farti tutte quelle canne!

Io: allora non sono morto?

Mamma: aridaje! Ti devi solo che alzare!

(Mi alzo, mi lavo come un gatto, mi vesto in fretta, afferro un biscotto al volo in cucina, prendo lo zainetto nuovo, che sembra vecchio, ed esco. Fuori dalla porta, vicino al cancello del giardino, vedo un bel ragazzo nero di pelle con occhi azzurro-cristallo, vestito con un abito completo rosa).

Io: chi sei? E che ci fai qui davanti casa mia?

tanti anni, porto ancora nel cuore il giardino nascosto e il calore della ragazzetta rossa.

panico a causa di attacchi di tosse che le toglievano il respiro, riuscì a parlare e disse: tuo padre come si chiamava? E tu come ti chiami? A questo punto ebbi l'impressione che la risata convulsa le avesse causato una deficienza celebrale da mancanza di ossigeno. Ma lei continuò dicendo e come ti chiami di cognome? "Coviello" risposi io. E lei riprese a ridere e a gesti mi fece capire che "Geco" era nient'altro che l'acronimo della prima sillaba dei nostri nomi e cognome. Più tardi con calma mi disse che lei non aveva mai saputo che la 'mbriana si chiamasse anche geco.

Mai una ricerca aveva causato un ferito così inutile!

Esercizi

In seconda elementare ho avuto un compagno speciale. Era magro ma muscoloso, un po' più alto di me, biondo e spettinato. Si chiamava Dani, il cognome non lo ricordo. È arrivato ad anno iniziato, il direttore l'ha portato in classe nostra e, presentandolo, ha detto che avrebbe passato un anno con noi. La maestra gli ha detto di prendere posto accanto a me. All'inizio non ero molto contento, era un po' strano e aveva un grembiule blu senza fiocco. E poi odorava di paglia, di selvatico, di fango fresco. Io invece: con grembiule nero ben stirato, colletto inamidato, fiocco gigante azzurro e profumavo di acqua di colonia che mia mamma generosamente mi applicava senza risparmio la mattina con carezze veloci.

Dani non era molto bravo a scuola ma disegnava bene. Non capivo come non riuscisse a poggiare le letterine sul rigo piccolo e poi era capace di riprodurre un cavallo, una macchina, sua nonna, con pochi tratti precisi e sicuri. Nonostante le diverse profumazioni, cominciammo ad aiutarci e iniziò un'amicizia basata sulla curiosità. La maestra incoraggiava questa amicizia perché era convinta che io potessi aiutare Dani a recuperare soprattutto in ortografia e calligrafia.

Un giorno mi invitò a casa sua nel pomeriggio per fare i compiti. All'uscita da scuola venne a prenderci una signora bellissima, la mamma, che con una macchina molto appariscente ci portò a casa di Dani. Arrivammo in uno spiazzo enorme dove nel bel mezzo c'era un grande tendone a strisce bianche e rosse, poi lì intorno: vecchie roulottes, autotreni coloratissimi, gabbie, camper usurati. Sopra al tendone campeggiava una gigantesca

appoggiata al muro. A quel punto la curiosità diminuiva e la paura cresceva, ma oramai non potevo più tornare indietro.

Arrivato in cima, sporgendomi oltre al muro, apparve la visione o, meglio, la "prima visione", almeno per me. Mi resi conto che il giardino confinava con il cortile dell'oratorio adibito, per l'estate, a cinema all'aperto. Sullo schermo giganteschi mostri di ogni tipo si affrontavano senza pietà massacrando, nei loro goffi movimenti, tantissime persone con gli occhi a mandorla.

Gina, arrampicandosi sulla stessa scaletta, mi spiegò che il mostro simile a un lucertolone era Gozilla (che poi ho saputo che si scriveva Godzilla) e l'altro gigante era King Kong. Il cortile era pieno di ragazzi con gli occhi spiritati che gridavano facendo il tifo ora per l'uno ora per l'altro mostro, ma mai per quei disgraziati con gli occhi a mandorla che morivano come mosche. Evidentemente, visto il contesto parrocchiale, queste persone avevano peccato di brutto e si meritavano tale punizione.

Io ero da una parte terrorizzato ma nello stesso tempo attratto dal truce spettacolo, in più comincio a percepire il calore del corpo di Gina che appoggiato al mio mi faceva sentire bene. Ne sentivo le forme e non capivo il perché questo contatto mi causava una dolce agitazione. Non mi volevo più muovere da quella posizione, ma Gina ad un tratto spezzò l'incantesimo dicendomi che dovevamo rientrare di corsa. Riemersi dalla piacevole oscurità ci mischiammo agli altri bambini, nessuno si era accorto della nostra breve ma intensa evasione.

Per diverse notti successive alla sortita nel giardino nascosto ho fatto sogni in cui i personaggi si mescolavano in diverse versioni, Gina però rimaneva sempre vicina a me. Nell'unico sogno che ricordo bene Gina spiegava a Gozilla, anzi a Godzilla che mi doveva liberare altrimenti lo avrebbe detto alle Ziette e sarebbero stati dolori. Dopo

Finito il rosario e i discorsi tra i grandi, le zie passavano all'interrogatorio di noi bambini sugli adempimenti catechistici e scolastici, le zie erano pure maestre!

Le zie invece di usare le manette ci immobilizzavano con dosi massicce di crema farcita di biscotti e procedevano con uno stringente interrogatorio sui nostri doveri verso il Signore e la Scuola. Una sorta di preconfessione, e come in tutte le confessioni, mentivamo spudoratamente rispondendo con vaghi monosillabi.

Una sera d'estate, in una delle famose visite alle Ziette, fu concesso a noi bambini, per l'occasione eravamo una decina tra cuginetti e vari acquisiti, di poter andare a giocare nel loro giardino. Era un luogo bellissimo pieno di piante a me sconosciute. Alcune zone erano perfettamente illuminate e altre molto più buie. Se avessi visto uscire tra le fronde una tigre o uno scimpanzé non ne sarei rimasto meravigliato.

Tra i bambini c'era una ragazzina, avrà avuto dodici anni, rossa di capelli, che non faceva parte della parentela, ma stava dalle Ziette in qualità di piccola cameriera, si chiamava Gina. A Gina ero simpatico. Ogni volta che andavo dalle Zie mi lanciava sorrisetti e faceva in modo di potermi parlare. Anche a me Gina era simpatica anche perché le piacevano i giochi che preferivo e non quelle scemenze di bambole, trucchi e orsacchiotti che piacevano a mia sorella.

Quella sera Gina mi disse di seguirla verso un angolo oscuro del giardino. Disse che mi voleva fare una sorpresa. La curiosità vinse sulla mia paura del buio e della possibile lapidazione nel caso le Zie si fossero accorte dello sconfinamento dai vialetti ufficiali del giardino. La ragazzina rossa mi portò vicino al muro perimetrale attraverso il quale si sentivano strani rumori, come di guerra. Allora mi aiutò a salire sopra una scaletta a pioli

scritta "Circo Dani Togni." Non ci potevo credere Dani aveva un Circo!

Ero senza parole. Era come se stessi entrando in un sogno. E camminando sul fango e paglia (ecco da dove proveniva l'odore di Dani) la mamma di Dani ci accompagnò nella loro roulotte rossa. Ci preparò una buona merenda con pane burro e zucchero accompagnati da un bel bicchiere di acqua frizzante. Dopo la merenda la mamma ci lasciò da soli per studiare. Dovevamo fare solo cinque esercizi di matematica. Quando fummo soli chiesi a Dani con tono di rimprovero perché non mi avesse detto nulla del Circo che addirittura era suo!

Lui mi rispose che suo nonno si chiamava Dani e che era il fondatore del circo. Suo nonno era morto durante un allenamento nel quale si esercitava nel doppio salto mortale. Era caduto male e all'epoca non si usavano delle buone reti di sicurezza. Mi disse pure che in realtà il cognome del nonno non fosse Togni ma che tale cognome era stato scelto come nome d'arte perché blasonato nel mondo circense.

Finiti i compiti la mamma di Dani esortò Dani a fare gli esercizi che si era fatto tardi. Controbattei alla bella signora che avevamo già fatto tutti gli esercizi. La mamma di Dani mi sorrise e mi disse che Dani doveva fare altri esercizi. Dani mi fece cenno di seguirlo e io lo seguii in silenzio. Entrammo allora nel tendone dove sulla pista si trovavano tre uomini che, vestiti di costumi sbrilluccicanti, saltavano da una parte all'altra della pista aiutandosi con una sorta di altalena sulla quale si lanciavano da una parte facendo volare l'altro dalla parte opposta. Mentre guardavo imbambolato, Dani si era cambiato e anche lui con un costume pieno di brillantini raggiunse gli acrobati e cominciò a fare i suoi "esercizi". Era bravissimo, volava più in alto di tutti e saltando raggiungeva l'apice delle piramidi umane che i suoi compagni di volta in volta formavano.

Non so quanto tempo rimasi lì a fissare Dani e le sue evoluzioni con la paura che potesse fare la fine di Icaro, un tale che avevamo studiato a scuola. Quando finì Dani era tutto sudato, si mise una asciugamani al collo e mi disse di seguirlo. Mi fece entrare in un altro piccolo tendone pieno di animali. Sei cavalli bianchi, un cammello (Dani mi disse che era un dromedario perché aveva solo una gobba), due scimpanzé, un elefante, e in fondo dentro a una gabbia c'era una enorme tigre insieme a un cane (un boxer) che andavano avanti e indietro senza sosta. Dani mi disse che i due animali erano stati sempre insieme sin da piccoli e il cane oramai si sentiva una tigre anche lui. Finito il giro delle meraviglie, camminando nel fango, ritornammo alla roulotte rossa dove la mamma di Dani stava rimproverando un nano che con i suoi birilli da giocoliere aveva sporcato i panni stesi. La mamma, dopo aver promesso al nano che se ci avesse riprovato l'avrebbe ulteriormente ribassato a suon di padellate, ritornò a noi con il suo splendido sorriso. A quel punto la straordinaria giornata era finita e fui riaccompagnato a casa.

Durante la cena risposi con monosillabi alle domande dei miei genitori e di mia sorella curiosi di quello che avevo visto. Quella notte non chiusi occhio. Ogni tanto mi mettevo seduto sul letto per verificare se quello che avevo vissuto fosse realtà o sogno. La mattina dopo più volte la maestra riprese me e Dani. Io dormivo in piedi, Dani pure. Io per la notte insonne, Dani per la fatica dei suoi "esercizi".

L'anno passò presto e di Dani mi è rimasto solo un ricordo profumato di paglia, di selvatico e di fango fresco.

Giardino Nascosto (GI.NA.)

In un piccolo paese dell'entroterra abitavano due mie zie: sorelle, zitelle, completamente dedite a Dio in tutte le tre versioni. Dividevano la gran parte del tempo tra la cura ossessiva delle loro piante, con le quali parlavano, e il parroco della Chiesa Madre. Di fatto erano, anche se non ufficialmente, le sagrestane della Cattedrale. La loro casa confinava con il retro della chiesa e attraverso una porticina nascosta si poteva entrare direttamente dietro l'altare maggiore.

Mia madre ogni tanto andava a trovarle in quanto le "Ziette" rientravano nel tour delle doverose visite. Nel pacchetto visite era prevista pure la presenza, obbligatoria, dei figli (io, 10 anni, e mia sorella, 13). Per l'occasione, per non fare brutta figura, mia madre ci vestiva bene, "all'inglese" diceva lei. Le zie, vestite sempre di nero, ci accoglievano con grandi sorrisi, ma sempre con misura, perché l'eccessiva allegria avrebbe potuto offendere il Signore. La loro casa odorava di incenso e di biscotti all'anice.

A volte eravamo così fortunati che capitavamo per l'ora del rosario. Per cui ci dovevamo scioppiare almeno un'ora (a me sembravano dieci) in penombra, circondati da almeno dieci sagome nere recitanti Pater noster, Salve Regina ed eterni riposo. Credo che una causa dell'ernia iatale che mi ha afflitto per una vita sia da ricondurre alla fatica sovrumana da me sostenuta per reprimere la ridarella irrefrenabile provocata dalla solennità del momento e dalle smorfie di quella scema di mia sorella che appositamente faceva per mettermi in difficoltà.